

**John Clarke (2019). *Football hooliganism. Calcio e violenza operaia,*
Derive Approdi, Roma**

Matteo Jacopo Zaterini
Università del Salento
matteojacopo.zaterini@gmail.com

Il libro di John Clarke, *Football hooliganism*, edito da Derive Approdi (2019), è un lavoro fondamentale per chi si occupa di fenomeni subculturali giovanili, di classe operaia e industria culturale, e, più in generale, del rapporto che intercorre tra soggettività, produzione e consumo. In questo agile pamphlet, il calcio appare non solo come attività ricreativa, semplice passatempo storicamente connotato per classe, bensì come asserzione e sentimento di appartenenza ad un universo simbolico, una linea di coordinamento che agisce nella sfera della socializzazione e del consumo, della trascendenza psichica e della mitizzazione di un feticcio. È un totem che legittima l'imposizione di una forza collettiva, enfatizza le caratterizzazioni di una città, di un territorio, con le sue regole, le sue icone e la sua tradizione, che accompagna i giovani e meno giovani proletari inglesi a partire dall'epoca Vittoriana (Hopcraft, 1971).

Nel volume in questione, composto da due saggi, il primo del 1973 e il secondo del 1978, tradotto e curato da Luca Benvenaga con prefazione di Andrea Ferreri, si legge di uno sport popolare, il calcio, che nasce nel XIX secolo per normare le classi subalterne e garantire un controllo sociale alla Corona della Gran Bretagna¹. Il curatore introduce alla lettura attraverso una premessa metodologica: il calcio viene rappresentato come combinazione tra l'emancipazione dai ritmi del lavoro e la loro riproduzione in attività apparentemente "emancipate" ma che finiscono per essere la definizione, neanche troppo forzata, di una vita in cui gli svaghi e le interazioni seguono le logiche della produzione, come lo è stato per gran parte del Novecento.

Il calcio diventa così dispositivo di resistenza, possibile varco e contro-condotta adoperata dalle giovani generazioni di Skinhead negli anni Sessanta e Settanta, esplicitando una loro collocazione, consumando uno strappo con la cultura dei loro padri e agendo una rivendicazione identitaria al di fuori di un nuovo modello occupazionale che si avvia a trasformarsi, esposto alle fluttuazioni del mercato che determina rocambolesche espulsioni di forza-lavoro operaia dalle fabbriche, luogo in cui la mascolinità fino ad allora si era espressa, e che da ora in poi si esternalizzerà non più nei processi produttivi ma negli stadi.

Scriva il curatore a proposito dell'autore come egli sia "tra gli studiosi di quella corrente di pensiero che coniuga lo spettacolo di massa per eccellenza alle turbolenze e alle intemperanze delle fasce popolari, autore di importanti lavori, qui tradotti in italiano per la prima volta, che si inseriscono, con una lettura materialistica delle pratiche e dei fenomeni sociali, in una cornice teorica di chiara ispirazione marxista" (p. 12), e in questo classico della letteratura sociologica "cerca di approfondire il rapporto tra egemonia, ordine sociale e subalternità, cogliendo i principi del calcio e i suoi interpreti a partire dall'Età Vittoriana" (Ibidem). Infatti, si continua a leggere come, "muovendo da una prospettiva storica, Clarke passa a giudizio atteggiamenti e scenari inediti in quegli anni" (pp. 12-13). Attraversando epoche differenti mette sotto la lente conoscitiva, oltre all'evoluzione che ha investito questo sport in termini strutturali e più propriamente di partecipazione agli eventi, la tesi della violenza come *conditio sine qua non* per una crescente preoccupazione di gruppi di giovani partoriti dalla deindustrializzazione. Così riaffermando nella «passione aggressiva» i valori di una classe e l'exasperato senso di

¹ Si veda, anche, Young 1967.

territorialità con la riappropriazione dei campi, in una logica tutta operaia di presidio simbolico di uno spazio (come lo *street corner*, la piazzetta o il quartiere) che emerge per contrapposizione («questa la zona della banda X, quella della banda Y»).

Secondo Clarke, “il progressivo cambiamento che interesserà il gioco del calcio nel secondo dopoguerra è, per i figli della *working class* britannica, il pretesto per l’esplosione di un sentimento di frustrazione e di un generale malcontento nei confronti della società” (p. 13). Il «football hooliganism» si afferma così in nome di una volontà di esprimere una refrattarietà all’imposizione di un modello-calcio che si sposta coattivamente verso la professionalizzazione (cura della tattica, studio delle situazioni di gioco, ecc.), la commercializzazione (tribune coperte, *social club* per i tifosi, ecc.) e la spettacolarizzazione (presenza di *cheerleader* o il lancio dei palloncini nel pre-match, competizioni internazionali, ecc.). Questo rifiuto galoppante, che si formalizza al servizio di un progressivo processo di identificazione collettiva, è possibile interpretarlo come un tentativo di recupero delle radici culturali (oramai erose) di uno sport popolare, storicamente connesso in un rapporto costitutivo con le trasformazioni che hanno caratterizzato la sfera economica e politico-culturale delle società (Davies, 1972). È la crisi occupazionale degli anni Sessanta e Settanta che segnerà di elementi sempre più conflittuali la sfera comportamentale di vasti settori di forza-lavoro, giovani polarizzati nelle periferie che si troveranno a valorizzare la marginalità e costruire la mascolinità aggregandosi nelle curve degli stadi: con l’inverarsi della dissoluzione del contesto sociale e produttivo all’interno del quale si riproduceva in passato lo scontro di classe, si ha il bisogno di trovare un’articolazione identitaria nelle moderne dinamiche di regolazione del conflitto sociale (Jackson, 1972).

Un libro, questo, con argomenti di ampio respiro, che porta con sé una serie di questioni ancora oggi attuali, problematizzando i fattori che sono all’origine della violenza legata al calcio inglese, e generalizzando in quello anglosassone, in cui la perdita di protagonismo e di “militanza attiva” dei tifosi delle *ends* ha generato un generale sconquasso tra i giovani delle periferie, tra i disoccupati e la forza-lavoro non qualificata dei quartieri operai. In sintesi, “l’obiettivo principale dell’autore è quello di analizzare il calcio, e con esso il fenomeno del teppismo, attraverso le sue dimensioni sociali e culturali, prestando particolare attenzione alle cause che hanno determinato la violenza negli stadi. Detto ciò, si fornisce un primo excursus storico sul problema delle intemperanze a partire dalla fine dell’Ottocento, procedendo a spiegare la formazione dei disordini di quelle che saranno, con il tempo, le avanguardie, con i dovuti distinguo, delle attuali tifoserie di calcio in Inghilterra negli anni della motorizzazione di massa e dell’autonomizzazione salariale dei giovani, per comprendere quali forze centrifughe hanno innescato la «resistenza»” (p. 32).

Concludendo con le parole di Luca Benvenga, questo volume offre “...un diversificato quadro analitico per uno studio complessivo dell’hooliganismo, fenomeno particolarmente rilevante se consideriamo la sua graduale evoluzione, pronto ad attrarre in un numero sempre maggiore di giovani di ogni latitudine ed estrazione sociale, culturale, politica ed economica” (p. 33), tale da fornire “...una dettagliata ricostruzione concettuale tale da poter cogliere quelle che sono le peculiarità generali dell’espressione della violenza collettiva nel calcio” (p. 34).

Bibliografia

- Davies, H. (1972). *The glory game*. London: Penguin.
 Hopcraft, A. (1971). *The football man*. London: Penguin.
 Jackson, B. (1972). *Working class community*. London: Penguin.
 Young, P. (1967). *A history of english football*. London: Stanley Paul.